

L'azienda decide la fermata delle cokerie. I sindacati chiedono un tavolo di confronto

All'Ilva di Taranto scatta il ricatto del gruppo Riva

Alta tensione, minacciata la chiusura dell'impianto siderurgico

Giovanni Laccabò

MILANO L'Ilva di Taranto condannata a morire? L'incubo si fa ossessivo in queste ore dopo l'annuncio della imminente chiusura delle cokerie e dopo che la magistratura per motivi di salvaguardia ambientale ha bocciato in parte le controperizie di parte aziendale ed ha imposto la riduzione di un terzo della produzione, e c'è chi vede nell'annuncio anche una ripicca dei Riva alla condanna a dieci mesi di carcere intervenuta nel frattempo per la vicenda dei parchi minerari.

Spiega il segretario Fiom, Franco Fiusco: «Se chiudono per sempre le cokerie, allora la fabbrica è destinata lentamente al ridimensionamento». Il contraccolpo non si è fatto attendere: la rsu ha deciso che il primo turno il 29 luglio sciopera quattro ore dalle 9 alle 13. Contro il piano di ridimensionamento ci sarà un corteo che partirà dallo stabilimento, attraverserà parte della statale 7 e i quartieri centrali della città per concludersi sotto la sede della prefettura, dove una delegazione di sindacalisti e lavoratori chiederà al prefetto Giancarlo Ingraio di sollecitare l'apertura di un confronto nazionale sui problemi dell'Ilva, di far sospendere i provvedimenti decisi dal gruppo e di sollecitare la convocazione di un incontro con rappresentanti dei ministeri per le Attività produttive, dell'Ambiente e della Salute, per trovare un accordo su tutte le questioni ambientali e di sviluppo del siderurgico. È stata la stessa azienda a chiedere alla magistratura di chiudere le cokerie, dopo i provvedimenti sui tempi di lavorazione del carbon coke decisi dal giudice per diminuire l'inquinamento. Inoltre - spiega ancora Fiusco - i vertici hanno annunciato il blocco degli investimenti per 500 milioni di euro programmati da qui al 2005, il ridimensionamento dello stabilimento di Taranto e la riduzione

dell'organico non rinnovando gli 800 contratti a tempo determinato o di formazione lavoro che scadono entro l'anno. Fiusco: «Ma Taranto funziona solo se si mantengono gli assetti produttivi, se invece questi calano o vengono a mancare, logicamente i costi di gestione della struttura andrebbero alle stelle e a quel punto la chiusura diventerebbe l'unica prospettiva».

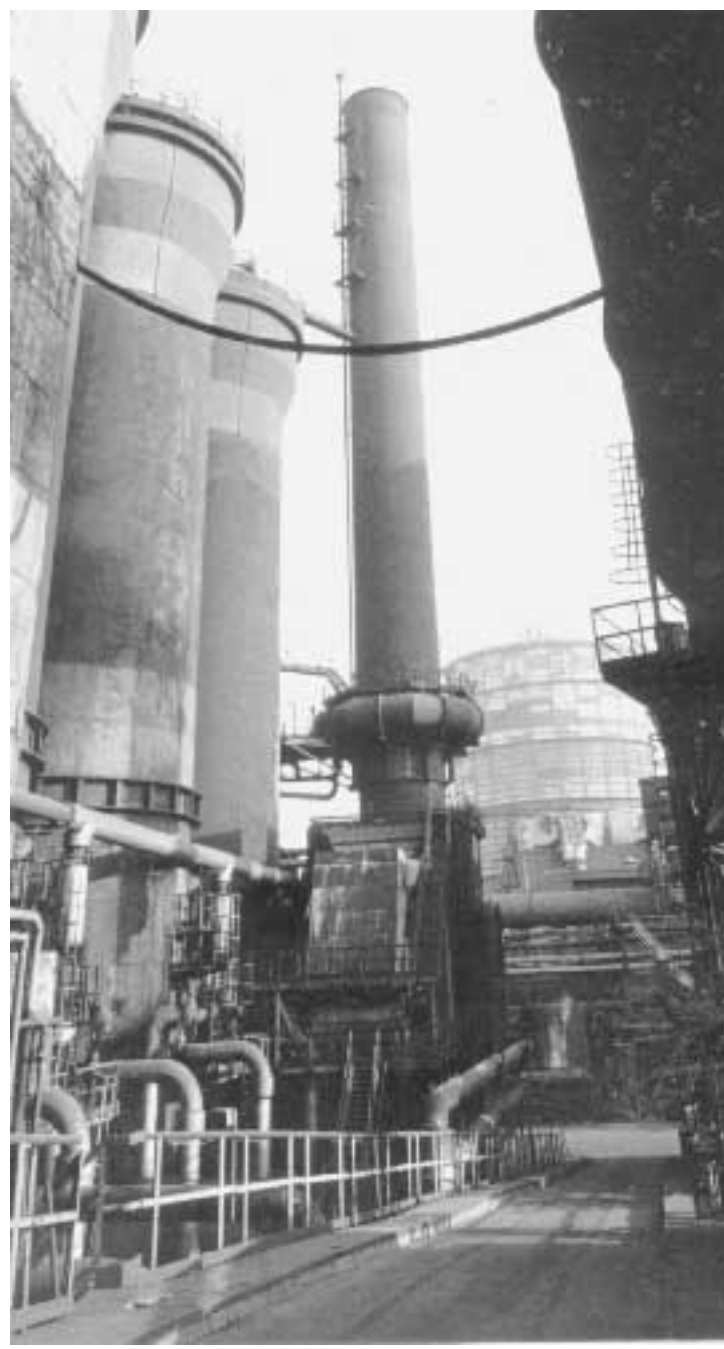
Nel frattempo anche le segreterie nazionali dei sindacati chiedono un tavolo interministeriale: «Il governo deve imporre al gruppo di risanare l'ambiente mantenendo gli assetti produttivi e di applicare le autorizzazioni dell'Ue sui cicli integrati», dice ancora Fiusco. Chiudere le cokerie significa mandare sulla strada 400 lavoratori e poi ridurre le acciaierie: «Se si fermano le cokerie si manda in tilt l'intero ciclo continuo: o l'impianto funziona a mon-

te e a valle, oppure diventa un problema per tutti». Della crescente preoccupazione si fa interprete il segretario pugliese Cgil Domenico Pantaleo: «La decisione dei Riva ripropone l'urgenza di un chiarimento sulle politiche industriali del gruppo e di un equilibrio ambientale accettabile tra complesso delle attività produttive e territorio». Lo sciopero di lunedì, dice Pantaleo, deve essere un primo momento di un'iniziativa più generale che coinvolgerà tutti i cittadini.

Per il segretario nazionale Fiom Riccardo Nencini tuttavia potrebbe trattarsi, da parte dell'azienda, di una drammatizzazione strumentale: «Mi auguro che il gruppo stia solo cercando di drammatizzare questa fase con l'intento di ridefinire le condizioni della sua presenza su Taranto, ma certo non possiamo tollerare che, a fronte dei dispositivi

di legge, l'azienda possa scaricare sui lavoratori le responsabilità che sono della proprietà».

Inoltre Nencini punta l'indice contro il contesto istituzionale locale, in particolare contro l'amministrazione comunale. Qualche mese fa con Riva è stato raggiunto in Regione l'accordo sugli investimenti per ammodernare lo stabilimento: «A fronte di quell'accordo, il Comune di Taranto non ha ancora revocato l'ordinanza che ha dato luogo alle iniziative giudiziarie che poi si sono succedute». Da una parte dunque il sindacato si batte affinché non siano adombrate le responsabilità della proprietà, ma dall'altra invita l'Ente locale a svolgere un ruolo responsabile. Ma ora il pericolo imminente riguarda gli 800 giovani assunti coi cfl: e se davvero cala la mannaia? Nencini: «Non ci stiamo, questa manovra non passerà».



Lo stabilimento Ilva di Taranto

Dura protesta dei lavoratori che giudicano intollerabile il piano del gruppo

Siemens liquida il polo dell'Aquila

L'AQUILA Hanno bloccato le strade e messo in campo lotte estreme, quando ieri da Milano è giunta la conferma che il centro aquilano della Siemens è condannato a chiudere. Bloccate strade e l'autostrada, incendiati i cassonetti dell'immondizia, cortei di rabbia tra i reparti, a stento i sindacalisti hanno evitato la peggio. A L'Aquila nello stabilimento Cnx della Siemens è rivolta, 500 addetti di cui 300 operai in cig e 200 ricercatori di alta qualità, tutti compacti assieme ai 750 della Flextronics, altra azienda del polo elettronico aquilano che vive grazie alle commesse Siemens, ed ancora altri 250 della Lares Tecno. Prima l'assemblea, poi i cortei per fermare, se possibile, il tempo: il 2 agosto il cda

Cnx convoca l'assemblea per deliberare la liquidazione, un salto nel buio che sciolge le relazioni sindacali e la stessa strategia industriale: «Decisione gravissima, denuncia l'assenza di strategia industriale», dicono i coordinatori sindacali. La risposta dei lavoratori è stata immediata; sciopero con assemblee a Marcianise, Milano e L'Aquila, e altre quattro ore a settembre in tutto il gruppo, ma intanto contro i licenziamenti i sindacati chiedono a Berlusconi e a Gianni Letta - richiesta reiterata ieri dai deputati Ds Giovanni Lolli e Massimo Cialente - di aprire un negoziato al massimo livello. Nella tarda mattinata di ieri la convocazione è stata annunciata: l'incontro si farà mercoledì 31 lu-

glio a Palazzo Chigi con il sottosegretario Letta.

Ma nemmeno questo primo spiraglio ha calmato la rivolta, scandita da altri blocchi e dalla marcia sul Comune con l'intento, poi rientrata, di occupare il municipio. La città paralizzata. I deputati diessini per tutto il giorno hanno partecipato in prima fila alle lotte. Dice l'onorevole Lolli: «La crisi è di estrema gravità: da 5 mila ora i posti di lavoro sono scesi a 1.900 suddivisi in cinque aziende, di cui Siemens è il cardine; il governo deve portare la discussione a livello della Casa madre tedesca. Il sito de L'Aquila va salvaguardato, sia la ricerca sia la produzione, con nuovi prodotti». Tensione alle stelle, la polizia è

stata all'altezza del compito, ha saputo tenere a bada gli automobilisti, lontano dalle scintille della protesta. Ha superato i blocchi solo un'auto che trasportava un anziano con la bombola di ossigeno. Tensione per tutta la giornata, fino a tarda sera, e oggi ed anche nei prossimi giorni.

Tre anni fa gli scorpori nelle telecomunicazioni avevano spartito le produzioni dando luogo all'attuale assetto aquilano, con la produzione legata alla telefonia mobile e un apparato per quella fissa, oltre alla ricerca. Mille lavoratori al mobile, esternali alla Telexonics. Ma perché toccare punte tanto estreme? Canio Calitri, responsabile nazionale Fiom del settore: «Siemens ha de-

cisione di abbandonare il prodotto e ciò comporta effetti diretti sia sulla ricerca, sia sulla produzione. Vuole liquidare la società. Per noi significa mettere in discussione la presenza industriale de L'Aquila». Fim, Fiom, Uilm hanno proposto una «revisione complessiva» per tutti i lavoratori, sia della produzione, sia della ricerca per mantenere un gruppo di progettazione qualificato, affidando semmai un'altra missione produttiva: «Al governo chiediamo che dica a Siemens di adottare una soluzione complessiva che garantisca la missione produttiva di politica industriale. Non accettiamo sbocchi rabberciati, questi ce li hanno già quasi prospettati».

g.lac.

Fondazioni, il Consiglio di Stato corregge Tremonti

Indicati «paletti» al regolamento. La Lega protesta contro il parere che limita la sua vocazione predatoria

Nedo Canetti

ROMA Il Consiglio di Stato ha espresso ieri il previsto parere alla nuova disciplina delle Fondazioni bancarie, predisposta dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Si tratta di un parere, di massima, favorevole, ma non pochi sono i paletti che si rintracciano nella sue 64 pagine.

Il titolare di via XX Settembre ha espresso «vivo apprezzamento» per il documento che, a suo giudizio, conferma quanto contenuto nella sua riforma, in particolare il rapporto tra Fondazioni e territorio: la crescente centralità che assume competenze ministeriale, da esercitare sugli statuti, caso per caso; la scelta fondamentale dello strumento della Società di gestione del risparmio indipendente, come alternativa unica alla cessione sul mercato delle partecipazioni bancarie; la conferma delle Fondazioni come «organi di diritto pubblico». Il parere risolve, pertanto, la lunga disputa circa la natura delle Fondazioni: sono organo pubblico, sancisce il Consiglio di Stato. Stabile, inoltre, che si debbano liberare delle quote che ancora detengono nelle banche.

Non mancano, come dicevamo, le obiezioni. Il Consiglio di Stato dice

no all'indicazione dei due terzi per la rappresentanza degli enti pubblici negli organi di indirizzo; no all'indicazione del 75% per la quota reddito ai settori rilevanti; no al 10% del patrimonio per le infrastrutture. Dal ministero fanno sapere che si giudica «equilibrato» il testo, per il quale esprimono soddisfazione, perché in esso trovano accoglimento le diverse istanze sollevate negli ultimi mesi. Il testo definitivo del regolamento, si

annuncia da via XX Settembre, sarà licenziato nel più breve tempo possibile.

«Vivo apprezzamento», «soddisfazione», «conferme». Sembrano eccessivamente ottimistici questi giudizi al sen. Franco Bassanini, ds e all'on. Roberto Pinza, Margherita. Se questo apprezzamento è sincero ostengono «il ministro non avrà difficoltà a rispettarlo puntualmente, espungendo dal "suo" testo tutte le

disposizioni che il Consiglio di Stato ha giudicato illegittime». «Sarà un duro lavoro - ritengono - perché gran parte delle disposizioni dello schema di Regolamento saranno totalmente da riscrivere, pena il rischio di censura del giudice amministrativo». Sospettano, però, i due parlamentari dell'Ulivo che la soddisfazione di Tremonti nasca da una lettura superficiale del parere ovvero si tratti di mere espressioni propagandistiche «nell'in-

tento di accreditare un'interpretazione favorevole alle sue opinioni, in realtà del tutto infondata». Ricordano che il documento censura per ben 12 volte l'impostazione statistica del Regolamento e stabilisce l'illegittimità delle disposizioni che impongono alle Fondazioni limiti e vincoli non espressamente previsti dalla legge. Osservazioni critiche vengono, inoltre, sollevate per quanto riguarda la percentuale dei consiglieri designati da

gli Enti locali (che dovrà essere definita dagli Statuti); per i vincoli sugli impieghi del patrimonio; sulla destinazione delle risorse (che rientrano nelle autonome scelte delle Fondazioni); per i poteri dell'Autorità di vigilanza.

C'è maretta, intanto, nella maggioranza. Non piace alla Lega il parere del Cds. La bocciatura arriva dal responsabile economico del Carroccio, Giancarlo Giorgetti, contrario al

«caso per caso». La Lega aveva già ingoiato di malavoglia il ridimensionamento dal 75% al 66% della riserva per gli Enti locali ai vertici delle Fondazioni. «Se adesso il Consiglio di Stato -afferma Giorgetti- è andato ad un'interpretazione ancora più riduttiva, allora vorrei far notare che né il governo né il Consiglio di Stato possono andare contro l'orientamento espresso dal Parlamento». Grattacapi in vista per Tremonti.

economisti

È scomparso Rudi Dornbusch Diceva: lavorare poco, lavorare bene

MILANO Rudiger Dornbusch, economista di fama internazionale e professore emerito presso il «Ford Professor of International Economics» del Mit di Boston, si è spento l'altra notte nella sua residenza di Washington. Figura di spicco nel panorama dell'economia mondiale, l'economista aveva sessanta anni ed era affetto da un tumore.

«Lavorare poco, lavorare bene, ecco il segreto dell'Europa». È stato uno degli slogan che lo hanno reso famoso anche in Italia dove veniva spesso. Ma Dornbusch non era noto solo per gli slogan. Si era distinto per la franchezza dei suoi giudizi, franchezza con la quale ha anche riconosciuto i propri errori di valutazione. Ad esempio quando disse che l'Italia non poteva partecipare all'Euro.

Americano d'adozione, Dornbusch era nato in Germania l'8 giugno del 1942. Laureatosi all'Università di Ginevra nel 1966 in Scienze Politiche, Dornbusch si trasferì subito dopo negli Stati Uniti per un Master. Prima di approdare al Mit (1975), insegnò anche a Rochester e a Chicago.

Tra i massimi esperti di problemi monetari, Dornbusch ha allargato le sue competenze ai problemi della stabilizzazione e dei mercati, prodromo del più recente problema della globalizzazione. Ha pubblicato numerosi libri, tra cui quello che lo ha reso famoso in tutto il mondo e lo ha portato sui banchi delle università internazionali: «Macroeconomics», scritto a quattro mani con Stanley Fischer, è uno dei testi «sacri» in materia.



Il Tesoro multa la Popolare di Milano

MILANO Carenze nell'organizzazione e nei controlli interni da parte del consiglio di amministrazione, omesse e tardive comunicazioni da parte del collegio sindacale, carenze nell'organizzazione e nei controlli interni da parte del direttore generale. Con queste motivazioni il Tesoro ha multato il consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Milano in carica lo scorso anno (e l'attuale presidente, Roberto Mazzotta), l'ex-presidente, Paolo Bassi, e il direttore generale, Ernesto Paolillo. Ai componenti del consiglio di amministrazione, segnala il bollettino di vigilanza di Bankitalia pubblicato nella giornata ieri, sono state irrogate sanzioni di 1.549 euro ciascuno. A Bassi come anche a Paolillo è toccata, invece, una multa da 3.098 euro. Ma gli amministratori della Popolare

di Milano non sono gli unici ad essere finiti sul libro nero della Banca d'Italia. Multe da 1.549 euro sono state comminate anche ai componenti del consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Vicenza, tra cui Giovanni Zonin, considerati colpevoli di carenze nell'organizzazione e nei controlli interni da parte dello stesso consiglio di amministrazione. Sanzioni nei confronti anche dei componenti del consiglio di amministrazione di Fineco Banca. A pagare i 1.549 euro previsti dalla multa saranno, tra gli altri, Bruno Sonzogni, Maurizio Cozzolini e Alessandro Foti. Anche l'ex amministratore delegato dell'istituto bresciano, Gianfranco Bertoli, il direttore generale, Giovanni Pezzoni, e il sindaco Fabio Mazzali sono stati condannati al pagamento della stessa somma.

Il ministro dell'Economia fa finta di niente e si dice soddisfatto per la decisione

